

IL VUOTO A SINISTRA

Per un dibattito sulla cultura politica

a cura di
Valerio Marinelli

Morlacchi Editore



Prima edizione: 2025

ISBN/EAN: 978-88-9392-593-8

DOI: doi.org/10.61014/FondazionePietroConti/vol1

Redazione e impaginazione: Martina Galli

The online digital edition is published in Open Access on series.morlacchilibri.com. Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

© 2025 Author(s)

Published by Morlacchi Editore

P.zza Morlacchi, 7/9, 06123 Perugia, Italy

www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di febbraio 2025, presso la tipografia LOGO spa, Borgoricco (PD).

Indice

Introduzione	8
---------------------	---

Marco Damiani

Vuoto a perdere. Analisi della crisi strutturale della sinistra italiana	12
<i>Premessa. La sinistra e il vuoto</i>	12
<i>Cause e sintomi della crisi</i>	14
<i>Gli effetti della crisi</i>	20
<i>Considerazioni conclusive. Da Torino a Torino</i>	22

Luca Ferrucci

Tra Sinistra e Destra nel nuovo Millennio	27
<i>Dove sta la differenza tra Destra e Sinistra politica?</i>	27
<i>Oltre il bi-polarismo ideologico: Destre e Sinistre nella società contemporanea</i>	28
<i>La varietà valoriale delle Destre</i>	28
<i>La varietà valoriale delle Sinistre</i>	35
<i>Le Sinistre possibili: quali direzioni evolutive?</i>	46

Alessandra Pioggia

L'uguaglianza della sinistra e le ingiustizie della società giusta	51
<i>Premessa</i>	51
<i>L'uguaglianza</i>	51
<i>L'ingiustizia</i>	54
<i>In conclusione</i>	57

Valerio Marinelli

La sinistra post '89 tra politica e potere	60
<i>Parole chiave e concetti-base</i>	60
<i>Tempo della storia e tempo della cronaca</i>	62
<i>Singolarismo e spolitizzazione: problemi di rapporto tra rappresentanza e potere</i>	65
<i>Dalla sovranità popolare al sovranismo. La crisi di potere di uno Stato vuoto di politica</i>	70
<i>Come colmare il vuoto?</i>	75

Romina Perni

Vuoto a rendere, vuoto a perdere	79
---	----

<i>Dalla teoria alla pratica</i>	79
----------------------------------	----

<i>Dal vuoto al pieno</i>	81
---------------------------	----

Renzo Campanella

Il vuoto nella fisica e nella politica	86
---	----

<i>Un concetto e la sua storia</i>	86
------------------------------------	----

<i>Ripartire dal vuoto per riempire la sinistra</i>	91
---	----

L'uguaglianza della sinistra e le ingiustizie della società giusta

Premessa

Vorrei partire da cosa non c'è, dal “vuoto attorno”, come nella definizione del tema nel titolo di questa nostra conversazione sulla sinistra. Dalla mia prospettiva di studiosa delle istituzioni, mi soffermo in particolare su due silenzi, su due assenze importanti dal dibattito pubblico a tutti i livelli: uguaglianza (come tema trasformativo) e ingiustizia (come chiave di lettura della realtà).

L'uguaglianza

Cominciamo dall'uguaglianza e partiamo da una spiegazione. La parola e il tema stesso non sono estranei alle politiche della sinistra. Quello che manca è l'impiego dell'uguaglianza in funzione trasformativa della società.

Ci si rivendica eguali nei diritti civili (certo più di quanto faccia la destra, soprattutto su temi come quelli delle lotte per i diritti di autodeterminazione procreativa, sessuale, sanitaria, ecc.), si pretende eguaglianza nei diritti sociali, si chiede la compensazione delle differenze (essenzialmente di tipo economico), e ci si ferma qui.

Non è poco, certo, ma non è tutto. Si rinuncia, infatti, a trasformare la società nel suo complesso, ad agire in profondità, accontentarsi

tandosi di richiedere, nel migliore dei casi, la correzione delle storture che in essa si manifestano. E in questo non si è troppo lontani dalla destra.

Sullo sfondo c'è un tema tanto evidente quanto poco discusso: la riscrittura della trama della società da parte del pensiero neoliberalista, che, ben lungi dall'essere solo una teoria economica, ha affermato con successo un preciso progetto politico e culturale. E dentro questo progetto, se pure con diverse gradazioni si muovono oggi sia la destra (che lo ritiene desiderabile), sia la sinistra (che lo ritiene inevitabile).

Tutto questo mi fa pensare all'incipit del discorso di saluto ai laureati del Kenyon College del compianto scrittore David Foster Wallace: «Ci sono due pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice: "Salve, ragazzi. Com'è l'acqua?" I due pesci giovani nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa "Che cavolo è l'acqua?"».

L'acqua in cui oggi si muove il pensiero politico è quella di una visione che ha affermato, naturalizzandola (cioè, proponendola come legge di natura, descrittiva di un fenomeno e non conformativa di esso), l'idea che l'unico motore che spinge le azioni umane sia l'aspirazione a conseguire un vantaggio personale, traducibile economicamente. Ogni bisogno, ma anche ogni desiderio e aspirazione, quindi, può essere soddisfatto attraverso il denaro e questo muove il mondo. Di qui la inevitabilità del mercato come il luogo migliore per soddisfare le esigenze di tutti, o, meglio ancora, come l'unico luogo possibile per fornire risposta ad ogni bisogno.

Se non si comprende come la sinistra sia interamente immersa in quest'acqua, non si comprendono, a mio modo di vedere, le ragioni profonde della crisi in cui oggi, non solo in Italia, si trova.

Quello che non solo la sinistra, ma l'intera politica ha perduto è l'idea che spetti ad essa progettare una società più giusta, non limitandosi a correggere o assecondare le libere dinamiche che si atti-

vano all'interno di una società innervata dalle logiche del mercato, della concorrenza, dell'accumulo capitalistico.

In questa constatazione mi colpisce innanzi tutto il tradimento del progetto di società iscritto nella nostra Costituzione, un progetto profondamente politico nel non essere affidato ad una sola forza politica, ma a tutte quelle che si riconoscevano nel sistema repubblicano e democratico. Il progetto di una società migliore, in cui ciascuno, sostenuto dalle istituzioni nel proprio sviluppo umano e personale, potesse poi fruttuosamente e liberamente contribuire alla vita economica, politica e sociale, restituendo idealmente quanto ricevuto. Un progetto che è (forse oggi dovremmo dire era) impresa collettiva, pur riguardando i diritti individuali.

Il fatto che oggi neanche la sinistra sia più in grado di difenderlo (non cogliendone, in fondo, il tradimento), legittima una destra che, vittoriosa alle urne, si prepara a smantellarlo. I discorsi sulla flat tax o la revisione del reddito di cittadinanza parlano di questo.

Il primo compito della sinistra credo debba essere proprio quello di riportare il dibattito pubblico e politico all'interno della cornice costituzionale, più che mai a rischio di rottura in questa fase storica della nostra Repubblica, rimettendo al centro il tema dell'uguaglianza.

Ma quale uguaglianza?

C'è una uguaglianza pacificata, una uguaglianza, per così dire, data per assunta, di partenza, che isola l'individuo dal suo contesto e lo concepisce uguale nell'avere identici bisogni, tutti ugualmente suscettibili di essere soddisfatti attraverso l'acquisto di beni e servizi sul mercato. Una uguaglianza che, al suo massimo, impegna le istituzioni a rendere tutti ugualmente dotati del medesimo potere di acquisto e in cui lo Stato, anche nella soddisfazione dei diritti sociali, è semplice intermediario fra acquirente e fornitore.

Una uguaglianza funzionale al progetto culturale, prima che economico, neoliberalista. Una uguaglianza cieca alle ingiustizie. L'uguaglianza dell'*homo oeconomicus*.

La destra interpreta questo progetto, o forse, meglio, lo asseconda più o meno consapevolmente, anche nella concezione del ruolo delle istituzioni pubbliche e del loro diritto, che deve garantire uno spazio certo e regolato, all'interno del quale le dinamiche sociali (ed economiche) possano dispiegarsi liberamente. Sicurezza, certezza, semplificazione, ma anche privatizzazione, liberalizzazione, sono parole d'ordine che rimandano a questo immaginario e che la sinistra ha cavalcato in questi anni, pensando di poter addomesticare questi temi ai suoi fini, senza comprendere quanto la allontanassero da sé, riscrivendone giorno per giorno il linguaggio e il pensiero.

Allora è bene ripartire dall'origine, dall'altra idea di uguaglianza, non cieca, ma attenta. Quell'uguaglianza, che, come ha significativamente scritto Luigi Ferrajoli, è norma *contro la realtà*, cioè, principio che vuole modificare l'automatismo delle dinamiche sociali ed economiche che producono disuguaglianze, facendo di quello che nell'ideologia neoliberista è naturale (e funzionale ad attivare le energie individuali alla ricerca del proprio utile: la disuguaglianza), un tema assolutamente politico.

Un'uguaglianza progetto, punto di arrivo e non punto di partenza, che, quindi, impegna le istituzioni non solo ad adottare leggi che promuovano l'uguaglianza (azioni positive rivolte a categorie svantaggiate, sovvenzioni, servizi pubblici), ma anche e soprattutto ad intervenire attivamente nella sua realizzazione, incidendo nella realtà, contrastando e non assecondando le dinamiche diseguali che si dispiegano in essa e rimediando concretamente all'ingiustizia che si annida all'ombra di istituzioni e norme formalmente coerenti con il principio di giustizia.

L'ingiustizia

L'altro tema che non può non accompagnare quello dell'uguaglianza, nella prospettiva che qui vi propongo, è quello delle ingiustizie.

Anche in un sistema come il nostro che contempla l'uguaglianza come pilastro, restiamo diversi per condizioni di vita, capacità, rete di relazioni, età, biografia, ecc... e questo incide sul modo in cui siamo in grado di godere di diritti che pure ci sono astrattamente riconosciuti in modo eguale, di servizi l'accesso ai quali dovrebbe essere identico per tutti, di possibilità che il sistema offre in modo universalistico a chiunque. L'ingiustizia, infatti, non si sviluppa soltanto in un ambito amorale e pregiudiziale, ma prospera all'interno di società ben ordinate e talvolta è generata proprio da quelle istituzioni e da quegli operatori che hanno il compito di eliminarla.

Qualche esempio. Dal Rapporto 2019 sul coordinamento della finanza pubblica della Corte dei conti apprendiamo che le prestazioni economiche per il contrasto alla povertà sono spesso erogate a persone con l'ISEE più elevato; persone che ne hanno diritto, certamente, ma che costituiscono la porzione dei meno bisognosi fra i bisognosi. Chi è più fragile dal punto di vista non solo economico, ma anche culturale e sociale, spesso non accede a certe prestazioni perché non sa di averne diritto, o perché si perde nelle difficoltà di relazione con una burocrazia complessa e incerta. I più poveri, per intendersi, spesso non sono in grado neanche di richiedere la certificazione ISEE.

Questo vale anche per l'esperienza oramai conclusa del reddito di cittadinanza: la parte maggiore dei beneficiari effettivi, infatti, ha ricevuto un reddito medio appena al di sotto di quello massimo erogabile, a conferma che ci sono state famiglie, le più disagiate, che non hanno avuto accesso a tale provvidenza economica. Questa misura è stata smantellata senza aver neanche raggiunto chi ne avrebbe avuto maggiore bisogno.

Anche i dati sull'accesso ad un'altra importante misura economica, l'assegno di accompagnamento, a cui hanno diritto tutte le persone con disabilità, confermano che molti di coloro che avrebbero titolo a riceverlo non accedono a questa prestazione. Secondo i dati Istat del 2020, infatti, sono 3,1 milioni le persone con gra-

vi disabilità, mentre dai dati INPS dello stesso anno risulta che la provvidenza economica è goduta unicamente da 2 milioni di persone. Nell'oltre un milione di individui che non usufruisce di alcun sostegno, ci sono coloro che non hanno ottenuto il sussidio perché valutati come non idonei, ma anche coloro che non lo hanno richiesto, spesso perché non sono a conoscenza di questa possibilità o non sono in grado di fare domanda.

Ma anche fra chi ha avuto accesso ad un servizio non mancano differenze. Spesso sono le modalità di organizzazione dell'erogazione delle prestazioni a determinarle. La mancata previsione di una assistenza fisioterapica a domicilio per chi gode di assistenza sociosanitaria domiciliare, ad esempio, rende molto differente la situazione di chi è ancora in grado di muoversi, per potersi recare nella struttura ove si eroga la prestazione, da quella di chi, più grave e bisognoso, non può neanche essere trasportato fuori dalla propria abitazione e deve quindi rinunciare a ciò a cui avrebbe diritto.

Sono naturalmente i più vulnerabili a farne le spese, a non sapere come muoversi o a rinunciare di fronte alle difficoltà. Si tratta di persone spesso prive di una rete familiare o sociale di sostegno, che vivono in condizioni di marginalità estrema e deprivazione economica e culturale, e che, quindi, necessiterebbero di un ausilio più degli altri.

Infine ci sono servizi organizzati in modo da generare ingiustizie. Basti pensare al modo in cui spesso si procede per il contenimento dei tempi di attesa per l'erogazione delle prestazioni sanitarie. Nessuna preoccupazione sembra riguardare il fatto che, proprio per assicurare tempi di erogazione entro il massimo di giorni previsto, di frequente le prestazioni prenotabili sono a molta distanza dal luogo di residenza. Se questo non rappresenta un ostacolo insormontabile per l'utente "medio", per i più fragili, come anziani e anziane, persone con mobilità ridotta, magari senza una rete familiare di sostegno, o semplicemente persone senza patente o senza la disponibilità di un'auto, la distanza può impedire di godere della prestazione a cui si ha diritto.

Faccio qui solo un altro esempio, sempre relativo all'organizzazione sanitaria. Il nostro sistema sanitario, secondo gli impegni presi nel PNRR, si propone un aumento consistente (quasi un raddoppio) delle persone assistite a domicilio. Nel nostro Paese la media di ore di presenza di un operatore sanitario nella casa di chi è assistito a domicilio è di 18 all'anno (dato dell'annuario statistico del Ministero della Salute). La media europea è 240 ore l'anno. Non dico altro dell'organizzazione del servizio, basta questo, e passo alle conseguenze. Nel nostro Paese le donne che hanno in famiglia una persona assistita a domicilio nel 60% dei casi rinunciano a progressioni di carriera, al lavoro a tempo pieno, in alcuni casi al lavoro. Il 35% delle famiglie con una persona assistita a domicilio è a rischio di povertà, contro una media nazionale di dieci punti percentuali più bassa.

Queste sono solo alcune delle ingiustizie che prosperano all'ombra della nostra società giusta, che spesso riguardano gli ultimi, i più fragili, i più in difficoltà.

Di queste ingiustizie non c'è neanche l'eco nel vuoto della sinistra, per riprendere il titolo della nostra chiacchierata di oggi.

In conclusione

Letta anche attraverso la lente delle ingiustizie che deve contrastare, l'uguaglianza della sinistra, dovrebbe contenere una alternativa vera e profonda alla riscrittura della trama della società operata dall'ideologia di mercato e oramai penetrata profondamente in tutta la cultura politica. Si tratta infatti di un'uguaglianza che non può essere realizzata attraverso il mercato, ma che richiede, al contrario, una forza idonea a contrastare proprio le dinamiche che in esso si producono (gli ostacoli di fatto): una forza che sta nel potere pubblico, nel suo diritto, in più Stato e in più amministrazione. Un potere, un diritto, istituzioni, che non si limitano a correggere gli

effetti sociali indesiderati dell'applicazione delle teorie mercatistiche (secondo un approccio ordoliberalista), ma che sono in grado di regolare e limitare il mercato (riportandolo ad essere strumento per la soddisfazione di bisogni che sorgono altrove) e persino, in alcuni casi, di sottrarre al mercato quegli strumenti che appaiono essenziali per rimuovere le disuguaglianze.

Occorre allora invertire la logica che, con l'idea che il mercato fosse il luogo in cui ogni bisogno poteva trovare la propria soddisfazione, ha smantellato gli strumenti di diritto pubblico, producendo effetti che sono restati sommersi finché eventi (drammatici) come la pandemia non li hanno resi evidenti.

Il caso dello sviluppo dei vaccini, in cui gli Stati a fronte di ingentissimi finanziamenti non hanno potuto pretendere niente di più di una opzione di acquisto di un prodotto che resta privato e di cui è l'impresa a fissare prezzo è un esempio paradigmatico di questa logica. Un altro esempio è quello dei prezzi dell'energia elettrica e del gas, sui quali oggi non si riesce ad incidere efficacemente. Ma anche il proliferare del mercato privato sanitario, che riempie gli spazi lasciati impresidiati da una sanità pubblica sempre più povera e peggio amministrata, non genera solo disuguaglianze economiche fra chi può permettersi cure a pagamento e chi no, ma rende ingiuste anche le cure erogate a spese della sfera pubblica dai privati accreditati. È significativo il dato commentato in un articolo su *Lancet* per cui fra il 2013 e il 2020, per ogni unità percentuale di attività sanitaria ceduta al privato accreditato, c'è stato un aumento dello 0,38 di decessi evitabili. Questo perché il privato, anche quello accreditato, tende a ridurre i costi e a selezionare i pazienti più redditizi, per i quali, a parità di rimborso da parte del pubblico, l'intervento è meno complicato. I dati riguardano il Regno Unito, ma parlano anche al nostro Paese nel quale fra il 2000 e il 2020 le strutture private accreditate sono passate dal 38% dell'offerta complessiva, al 58%.

Nell'invito a rimettere al centro i temi dell'uguaglianza sostanziale e il ruolo insostituibile del pubblico come potere alternativo

a quello del mercato, non c'è però la nostalgia del tempo che fu. Il quadro è cambiato e bisogna prenderne atto. Ad essersi trasformata è la società, i suoi confini, le appartenenze, i bisogni e i desideri. E di questo occorre tenere conto.

Voglio concludere con un'ultima considerazione in proposito. Il pubblico (per quanto democraticamente legittimato) non può essere solo nel governo del bene collettivo, ma deve condividere le proprie scelte e azioni con quelle forze della società che si spendono per migliorare la realtà. Il nostro tessuto sociale è sempre più ricco di associazioni, comitati, gruppi di cittadini attivi per il bene comune. Ne ha trattato in modo efficace Ambrogio Santambrogio nel suo libro del 2022: *Idee per una sinistra europea*.

Io credo che questo possa tradursi politicamente, oltre che in un progetto di società (migliore), anche nella promozione di istituzioni pubbliche diverse, in cui la partecipazione e l'amministrazione condivisa siano centrali nella cura del bene collettivo.